

LA SCIENZA

NEL CONCEPIRE E NEL DIRE



CASERTA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO ANTONIO IASELLI

Piazza Vanvitelli 14 e 15

1887.

*Omaggio
Alla Illustre Università di Torino con preghiera
di richiederla di copie come a retro
C. Trotta*



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

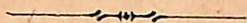
Legato Anselmi

OA. - b

606

LA SCIENZA

NEL CONCEPIRE E NEL DIRE



PROPRIETÀ LETTERARIA

LA SCIENZA
NEL CONCEPIRE E NEL DIRE
OVVERO
LA POETICA DI ORAZIO FLACCO
AI PISONI

1.^a Edizione



CASERTA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ANTONIO IASELLI
Piazza Vanvitelli 14 e 15
—
1887.



DEDICÀ

ALLA STUDIOSA GIOVENTÙ ITALIANA

Giovani Studiosi

Veritas perlucet si diligenter
inspexeris — Seneca Ep: 80.

I sommi uomini, dotati di sommi principî, perfezionarono il regno del pensiero colla letteratura; e, su di esso, organarono il regno della scienza.

Due i regni, ma uno lo impero del sapere nel concorde arringo pel trionfo della civiltà.

E la letteratura elevatasi a scienza della parola, e la scienza a scienza della scienza nella legislazione, nelle risorse di Stato, nelle branche tutte dello scibile umano e della politica economia, raggiunsero il periodo di stabilimento civile nel nostro glorioso secolo decimonono.

In vero, il progressivo accordo letterario — scientifico, sull'analisi dei secoli e sulla sintesi degli avvenimenti, fabbricò la reggia del concetto unificatore, e guidò l'Italia concorde al presente suo felice destino, con simpatia altresì del mondo civile nella sua intrapresa missione civilizzatrice sull'esempio di altre grandi nazioni, e con segnalato eroismo e prudenza; lavoro complementare riserbato ai nostri fasti nazionali nella nuova èra romana sulle vestigie dell'antica.

Siccome poi, nella eletta famiglia dei classici scrittori

in letteratura, tennero primato i Greci ed i Latini nel bello, nel buono e nel sublime; così, a renderne comuni ed inerenti alla parola italiana i concetti creatori e perfezionatori, vanno essi portati in gran senso nella scuola italiana; e per venire enunciati in frasi concettose come nei testi; e per immedesimare le differenti forme di dettato sintetico nelle tre classiche scuole: greca, latina ed italiana — Iliade e Odissea: Eneide: Divina Commedia — Nei Sommi Maestri: OMERO: VIRGILIO: DANTE.

Alimentato da tale disto di letterario progresso ἀσπερ ἐξ ἀπάλων σπυγών, sonomi determinato a pubblicare, in preferenza di altri lavori inediti, delle traduzioni da classica poesia a poesia per comodo della gioventù; e vi do cominciamento dalla prima parte più utile delle opere di Orazio Flacco, al titolo. La scienza nel concepire e nel dire. La Poetica ai Pisoni.

Di essa ne fo la dedica a Voi, Giovani Studiosi, per il caro ricordo di cui mi tengo gloriato, d'avere ammaestrata la gioventù in letteratura e scienza nei passati fortunosi tempi regionali col multa tuli !..... era delitto illuminare !.....

Ond'è che mi è lieta occasione di rivolgere alla gioventù studiosa la mia abituale parola d'incoraggiamento all'amore del sapere, ispirato ai nobili indetti studi, reclamati dalla economia conservatrice della grandezza e prosperità nazionale nel primato della letteratura e scienza della nuova Roma.

Che se il Paese difettesse di sapere, resterebbe usurpata l'unica eredità ai posteri; ed il severo giudizio della storia ne incolperebbe la presente generazione d'infingarda dedizione ai nemici della Patria!

Quanto dunque è più gagliarda la istruzione, tanto più si avvanza il progresso sociale, tanto più si avvantaggia tutto un popolo, tanto più si accrescono le risorse dello Stato, tanto più si riconsolidava il riposo della nazione e stima maggiore acquista presso gli Stati civili.

Giovani Studiosi

Ripensate che le alte capacità di Stato spariscono di tratto in tratto; ed urge che se ne formino delle nuove tra Voi e per Voi come baluardi della Nazione. Coraggio! Avanti sempre coi buoni studi e col sapere. Indietro giammai!

Spetta a Voi fare rivivere i tramontati Geni del secolo nella letteratura, nella scienza, nella perizia delle cose di Stato; e, liberi d'ambizione, richiesti soltanto, collocarvi ai loro posti quali modelli alla futura generazione, egualmentechè lo furono quelli per Voi « Circulus aeterni motus; quod « in unum perit in alterum transit. Corruptio unius generatio alterius ». — Bacon a Verulamio —

È col sapere, è colla virtù di cuore italiano « cœur sage, net et intelligent; bon tresor, racine de justice, couronne de science, semence de conseil » — Sagès —, che Voi meriterete d'essere proclamati dalla Patria colle parole dello stesso Flacco « O et praesidium et dulce decus meum »

E o coorte ordinata, e o mio bel decoro

Accogliete dunque la mia offerta coi sentimenti di leale sollecitudine; la quale, ho bene a sperare, sarammi cagione a perennare i voti miei caldissimi per Voi.

E, per anticipato carisma, gradite i seguenti

Παρακλῆσις τῆς Ἀναγκῆς

*Chi di lingua il gusto delibar vuole
E il bello dire scrivere e parlare
Il greco studii dalla prima etade.*

*Che se il greco ignori mal parli e scrivi;
 Nè ai tuoi concetti forme aggiustar puoi.
 La lingua dotta pei sapienti è greca
 Sian essi prosatori o itali poëti.
 Se di Omero, Aristotile, e Platone;
 O di Papinian, Grozio e Gottofredo;
 O di Tacito e Plinio scienza impàri,
 Greca parola è sempre maestra e guida.
 E dei settanta biblici interpreti
 Il vero; e in patristica; e polemica,
 Con greca voce decifrar potrai.
 Le scienze esatte e le speculative,
 Per greco concetto, illustrare assumi.
 Colla greca parola il Lazio antico
 Schiuse i sentieri al romano sapere;
 E con greco dettato la latina
 In Italia credè il bello dir che suona.
 Uno l'assunto in tre favelle e scuole;
 Una la famiglia in sapere e dire;
 La greca è madre le altre due son figlie;
 « Le tre faville che hanno i cuori accesi.*

Data da Caserta 5 Giugno 1887.

Tutto vostro dev.^{mo}

AVV. ENRICO TROTTA

AI PISONI

Se un pittor, collo equino a effigie umana,
Con brutai membra, e con d'augei le piume
Pingere, e ornare in sua genia volesse;
D'arte strano concetto sarìa; al pari
Che bella imago in su declini in pesce;
Il suo pennello ecciterebbe al riso
Gli astanti tutti cogli amici insieme?
Tal fora, o Pisoni, il concetto in dire
Di chi dell'egro i fantasmi a narrare
Imprende; e nè ad unità di concetto,
Nè di dettato espone. All'arte e al dire
Del genio figlie mutua venia lice;
Ma ch' il mite non mai s'accoppi al truce:
Non all'idra l'augel, nè l'agno a tigre.
Da natura, o travaglio il genio sorga?

Humano capiti cervicem pictor equinam
Iungere si velit, et varias inducere plumas,
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne,
Spectatum admissi risum teneatis amici?
Credite, Pisones, isti tabulae fore librum
Persimilem, cujus, velut aegri somnia, vanae
Fingentur species, ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formae. Pictoribus atque Poetis
Quidlibet audiendi semper fuit aequa potestas:
Scimus
. Et hanc veniam petimusque, damusque vicissim;
Sed non ut placidis coeunt immitia, non ut
Serpentes avibus gementur, tigribus agni.
Natura fieret laudabile carmen, an arte?

Puossi solo mercar fama lodata
 Per ricca vena e pellegrin sapere,
 D'ambo tesorando in vasti concetti.
 Coi fortunosi anco i felici in dire
 Democrito scacciò dall'Elicona.
 Sdegnano i più l'unghie e barba tondare,
 Pigri a mondarsi delle gromme antiche,
 Dediti a zonzar per chiassuoli oscuri,
 E di polito dir nomêa cercare;
 Se a Licinio non commisero mai
 Lor capo in arruffata e secca chioma
 Dell'ellebor degna e tripla anticira?
 Meglio che bile temprar! fia util tempo
 A stagion d'Amarilli il bello esporre;
 Se genio a dire in tal vena ricusi,
 Esser devi inteso a imitar la côte,
 Benchè niega a tagliar di suo elemento,

Quaesitum est; ego nec studium sine divite vena,
 Nec, rude quid prosit, video, ingenium: alterius sic
 Altera poscit opem res, et conjurat amice.
 Ingenium misera quia fortunatius arte
 Credit, et excludit sanos Helicone poetas
 Democritus, bona pars non unguis ponere curat,
 Non barbam; secreta petit loca; balnea vitat;
 Nanciscetur enim pretium, nomemque poetae
 Si tribus anticyris caput insanabile nunquam
 Tonsori Licino commiserit: O ego laevus,
 Qui purgo bilem sub verni temporis horam!
 Non alius faceret meliora poemata: verum
 Nil tanti est; ergo fungar vice cotis acutum

Il ferro pur raffina e fa tagliente.
 Decoro e palestra omai di scrittore
 Additeronne in sintesi i concetti:
 Vita, fama, beltà, sapere e scuola.
 Nei propri mezzi assumerai l'impegno
 Con chiari concetti e netta parola;
 Natura e meraviglia, come io sento,
 Nel compito del dire vanno assieme:
 Cribra, menda e serba delle idee i segni
 Acchè a purezza ogni dettato informi;
 Il buono abbondi e vi rifulga il bello
 Che fonti sono di sapere e dire.
 E pregio di scrittore è retta scienza.
 Di Socrate contempla la dottrina;
 E, coi concetti suoi, formar potrai

Reddere quae ferrum valet exors ispa secandi.
 Munus et officium nil scribens ipse docebo,
 Unde parentur opes, quid alat, formetque poetam,
 Quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error.
 Sumite materiam vestris qui scribitis aequam
 Viribus, et versate diu quid ferre recusent,
 Quid valeant humeri: cui lecta potenter erit res,
 Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo;
 Ordinis haec virtus erit, aut ego fallor,
 Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici,
 Pleraque differat, et praesens in tempus omittat,
 Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.
 Scribenti recte sapere est et principium et fons;
 Rem tibi Socraticae poterunt ostendere carthae,
 Verbaque provisam rem non invita sequentur:

Il bello dire che fa tanto onore.
 Di patria le glorie e d'affetti puri,
 Di pietà filiale, d'amor fraterno,
 D'umanità l'incarco prediletto,
 Di duci, reggitori e giudicanti,
 Quanto il genio t'aleggia narrerai.
 Di natura fia pure imitatore
 Chi di vita i costumi al vero apprese;
 Onde un dramma, benchè sprovvisto sia
 E della grazia e vigoria nel dire,
 Pur caratteri e intrecci a tempo sparsi
 Dan diletto maggiore all'ascoltante,
 Più che le ciance povere di cose.
 Del ciclico scrittor schiva la foggia.
 Di Priamo le guerre e il destin narrare?
 Muggio è di monti, e un topolin n'evade.
 Meglio fia librarsi in concetti veri:

Qui didicit patriae quid debeat, et quid amicis
 Quo sit amore parem, quo frater amandus et hospes,
 Quod sit conscripti, quod iudicis officium, quae
 Partes in bellum missi ducis, ille profecto
 Reddere personae scit convenientia cuique:
 Respicere exemplar vitae, morumque jubebo
 Doctum imitorem, et veras hinc ducere voces
 Interdum speciosa locis, morataque recte
 Fabula nullius veneris, sine pondere, et arte
 Valdius oblectat populum, meliusque moratur,
 Quam versus inopes rerum, nugaeque canorae.
 Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim:
 Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum;

La Musa invocando che tutto vide:
 Troja distrutta e la grandezza antica.
 Non vuol che da spendor succeda il fumo,
 Ma trar dal fumo la luce egli aspira;
 E nei concetti di Scilla e Cariddi,
 Di Cicople ed Antifate vagare;
 E non da Meleagro estinto imprendere
 Di Diomede il ritorno, e nè di Troja,
 Dalle già aruspicate uova gemelle
 Cantare il fato di sinistra guerra;
 Avido ognor di sterili racconti
 Abbindola l'ascoltante e oblìa il vero,
 Chè vita al concetto apprestar non puote;
 Simula ripieghi; e, col finto il vero
 In divergente dire accoppia e tragge
 Dal principio il mezzo e dal mezzo il fine.

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
 Parturient montes, nascetur ridiculus mus.
 Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte:
 Dic mihi Musa virum, captae post tempora Trojae
 Qui mores hominum multorum vidit, et urbes;
 Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
 Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat
 Antiphatem, scyllamque, et cum Cyclope Carybdim
 Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
 Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo;
 Semper ad eventum festinat, et in medias res,
 Non secus ac notas, auditorem rapit, et quae,
 Desperat tractata nitescere posse relinquit;
 Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,

Vasti concetti lo scrittore assuma.
 Se pure intesse un drappo trasparente;
 O la selva canta, o l'ara di Diana;
 O chiaro ruscellino in campo ameno;
 O il reno fiume; o l'Iride describe;
 Sebben ricco d'immagini parlanti,
 Sprovvisto pur d'alti concetti resta.
 Che val pennellare steril cipresso,
 Se l'opra ad inutil rivalsa esponi?
 Navighi in nave infranta in mezzo flutti.
 Scuola sdegna viltà e bassi concetti;
 Anfora in ruota e in risultato orciuolo?
 Semplice sia e intero ogni tuo concetto.
 Dell'Emilia scuola a imitar sul bronzo
 Sterili l'unghie e l'anellata chioma

Primo ne medium, medio ne discrepet imum
 Incoeptis gravibus plerumque, et magna professis
 Purpureus late qui splendeat unus et alter
 Assumitur pannus, cum lucus et ara Dianae,
 Aut properantis aquae per amoenos ambitus agros,
 Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus:
 Sed nunc non erat hic locus; et fortasse cupressum
 Scis simulare: quid hoc? si fractis enatat expes
 Navibus acre dato qui pingitur: amphora coepit
 Institui; currente rota cur urceus exit?
 Denique sit, quod vis, simplex dumtaxat et unum.
 Æmilium circa ludum Faber imus et unguis
 Exprimet, et molles imitabitur aere capillos,
 Infelix operis summa, quia ponere totum
 Nescit

Restano, senza il completar dell'opra:
 Un mio concetto non vorrei simile
 Ad occhi e neri crin con naso informe.
 Cauto e parco a coniar nuove parole
 Sii, se uso vigge, e con maestria supplirle
 Ad altre già note, lode n' avrai.
 Coi dotti pavido, nei tuoi concetti,
 In forme nuove scrivere potrai.
 Dai greci fonti nel sapere e dire
 Con ugual pregio e vanto assumerai
 I nuovi segni delle nuove idee.
 Non ne produsser Quintilio e Marone
 Al par di Plauto, Cecilio, Ennio e Cato
 Onde fu ricca la patria favella?
 E fia forse a te sol precluso il varco

. . . . hunc ego me, si quid componere curem
 Non magis esse velim, quam pravo vivere naso
 Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.
 In verbis etiam tenuis, cautusque serendis
 Dixeris egregie, notum si callida verbum
 Reddiderit junctura novum: si forte necesse est
 Indiciis monstrare recentibus abdita rerum.
 Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
 Continget, dabiturque licentia sumpta pudenter;
 Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si
 Graeco fonte cadant, parce detorta: quid autem
 Coecilio Plautoque dabit romanus ademptum
 Virgilio Varioque? Ego cur acquirere pauca
 Si possum, invideor, cum lingua Catonis, et Enni
 Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum

Voci nuove a creare in èra novella ?
 « Come d'autunno si levan le foglie »
 Son le prime a cader le prime nate,
 Così per voci avvien di vecchia usanza.
 Sempre verd'è il pensiero in ogni tempo,
 Nuove forme reclama a rivestirsi.
 Mutan le cose e morte le disface;
 Sia pur opra di possente; o le navi
 Contro gli aquilonari urti sottrarre;
 O i mari spinger della terra in seno;
 E la steril palude ai remi adatta
 Di vicine città farsi nudrice;
 O il remo mutare in utile aratro,
 O deviando dai seminati il fiume
 Innocuo gli segni letto migliore.
 Tutto pera quaggiù; vano è sperare
 Che la favella si conservi intègra.
 Rinascere altresì petranno voci

Nomina protulerit ? licuit, semperque licebit
 Signatum praesente nota producere nomen.
 Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos
 Prima cadunt ita verborum
 vetus interit aetas
 Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque:
 Debemur morti nos, nostraque: sive receptus
 Terra Neptunus classes aquilonibus arcet:
 Regis opus: sterilisve diu palus, aptaque remis
 Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum;
 Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis
 Doctus iter melius: mortalia facta peribunt:

Di vecchio uso, egualmentechè le nuove
 Cader di pregio, e rispettar la moda.
 Con forza, bellezza e passione al dire
 Si guida ove si vol l'affetto altrui:
 Al riso il riso; al pianto il pianto segua;
 Se vuoi che altri pianga, tu il primo piangi.
 « E se non piangi di che pianger suoli ? »
 Onde; se male, Telefo o Peléo,
 Svolgerai dei concetti tuoi l'impegno
 All'uggia o al sonno inviterai chi ascolta.
 Mesto concetto vuol frasi dolenti;
 Ad ira e sdegno minacciosi accenti;
 A letizia motti soavi e allettanti;
 Parole gravi a nobili concetti:
 Già natura a volubili vicende
 Gli affetti dell'umanità compose,

Nedum sermonum stet honos, et gratia vivax:
 Multa renascentur, quae iam cecidere, cadentque
 Quae nunc sunt in honore vocabula, si valet usus,
 Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.
 Non satis est pulchra esse poemata: dulcia sunt,
 Et quocumque volent animum auditoris agunto:
 Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent
 Humani vultus: si vis me flere, dolendum est
 Rimum ipsi tibi, tunc tua me infortunia laedent.
 Telephe, vel Peleu, male si mandata loqueris,
 Aut dormidabo, aut ridebo: tristia moestum
 Vultum verba decent, iratum plena minarum,
 Ludentem lasciva, severum seria dictu;
 Format enim natura prius nos intus ad omnem

Or a ira, or a gajezza e affanni sprona,
 Il cor molce, e d'azione e di favella,
 Interprete si fa d'ogni pensiero;
 E se al concetto sfugge la parola
 Itali ridono ignoranti e saggi.
 Meta nel dire è l'util col diletto;
 Nel dar precetti sia corto il dettato
 Acchè la « mente dell'obblio nemica »
 « Delle cose custode e dispensiera »
 Il ridondante ad altro loco assegni:
 Ma al ver t'attieni in fingere diletto,
 Nè della fede altrui molto abusare:
 Da sanguinea Lamia, strazi di nati. ⁽¹⁾
 In esose convegne e parlantìne,
 E su pesanti concetti vegliardi

Fortunarum habitum, juvat, aut impellit ad iram,
 Aut ad humum moerore gravi deducit et angit,
 Post effert animi motus, interprete lingua:
 Si dicentis erunt fortunis absona dicta
 Romani tollent equites, peditesque cachinnum
 Aut prodesse volunt, aut delectare poetae
 Aut simul et jucunda, et idonea dicere vitae
 Quidquid praecipies esto brevis; ut cito dicta
 Percipiant animi dociles teneantque fideles:
 Omne supervacuum pleno de pectore manat.
 Ficta voluptatis causa sint proxima veris,
 Nec quodcumque volet poscat sibi fabula credi;
 Neu pransae Lamiae vivum puerum extrahat alvo:
 Centuriae seniorum agitant expertia frugis
 Celsi practereunt austera poemata Ramnes:

(1) Fantasma favoloso antico in forma di bella donna che lacerava le membra dei proprii bambini e ne suggiva il sangue.

Rifugge a dire il giovanil talento.
 Degno poi è sempre di comun suffragio
 Chi l'utile al dolce in suo dire accoppia,
 Dilettando in forme e in concetti istruendo;
 Dai Sosî l'or procaccia; il mar percorre
 E merca fama nelle tarde etadi.
 Omero epici fatti e cruenti guerre
 Di duci e potenti insegnò a narrare.
 Con ritmi diversi gli eventi mesti
 Furon compresi in un dettato solo,
 E poscia i lieti e di felice speme.
 Della mite elegia chi fosse primo
 Scrittore, indecisa versa tenzone.
 Di numi ed eroi, d'atlêti e corsieri,
 Di liberi conviti e folli amori
 La Musa n' ispirò propri cantori.

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
 Lectorem delectando, pariterque monendo:
 Hic meret aera liber Sotiis, hic et mare transit
 Et longum noto scriptori prorogat aevum.
 Res gestae regumque, ducumque, et tristia bella
 Quo scribi possint numero monstravit Homerus;
 Versibus impariter junctis querimonia primum,
 Post etiam inclusa est voti sententia compos;
 Quis autem exiguos elogos emiseric auctor,
 Grammatici certant, et adhuc sub judice lis est:
 Musa dedit fidiâbus divos, puerosque decorum,
 Et pugilem victorem, et equum certamine primum,
 Et juvenum curas, et libera vina referre:
 Archilocum proprio rabies armavit jambo;

Archiloco rabbioso un di col giambo
 Surse, e attori in socco, e in coturno ammise;
 Il nuovo metro riscontrossi acconcio
 Alle scene, e in piacevoli convegne;
 E della plebe strepito frequente
 Domare; onde di commedia l'arringo
 Si spinse poscia ad allargar sua fama.
 Nomasi giambo lungo e corto piede,
 Onde in sei veci lesto articolato
 Verso giambeo nel trimetro ravvisi.
 Se un tempo invariati furono i piedi;
 E, in gravi assunti, stabili spondèi,
 Senza oltraggio di forma e di concetto,
 L'uso ammette al secondo e al quarto loco:
 D'Accio e d'Ennio, nei trimetri famosi,
 Rara risulta la primiera usanza.
 In scena non gustansi aspri concetti,
 O per spesso trascurati congegni,

Hunc Socci cepere pedem grandesque cothurni
 Alternis aptum sermonibus, et populares
 Vincentem strepitus, et natum rebus agendis:
 Syllaba longa brevi subjecta vocatur Iambus,
 Pes citus, unde etiam trimetris accrescere jussit
 Nomen Iambeis cum senos redderet ictus,
 Primus ad extremum similis sibi; non ita pridem
 Tardior, ut paullo, graviorque veniret ad aures
 Spondaeos stabiles in jura paterna recepit
 Commodus, et patiens; non ut de sede secunda
 Cederet, aut quarta socialiter: hic et in Acci
 Nobilibus trimetris apparet rarus, et Enni;

O per difetto d'acconcia parola;
 Nè si sfugge da sprezzo e da sarcasmo.
 Di Pluato i versi e i sali assai lodati
 Dagli avi nostri, e oltre il dover graditi,
 Stoltizia eran piuttosto che lepôre;
 Dai motti traspariva arida vena,
 Giudice l'udito, e misura, e suono.
 Ben pochi scorgere possono nel dire
 Le pecche onde i romani vuti furo
 Di non meritata venia degnati.
 Non oserei pertanto vanitoso
 Vagar sicuro senza norma e freno,
 Nella lusinga d'ottenere perdono?
 O se colpa schivai lode non ebbi.
 Voi che agognate rinomanza in dire

In scenam missus magno cum pondere versus
 Aut operae nimium celeris, curaue carentis,
 Aut ignoratae premit artis crimine turpi.
 At nostri proavi Plautinos et numeros, et
 Laudavere sales: nimium patienter utrumque,
 Ne dicam stulte mirati si modo ego et vos
 Scimus inurbanum lepido seponere dicto
 Legitimumque sonum digitis callemus, et aure.
 Non quivis videt immodulata poemata iudex,
 Et data romanis venia est indigna poetis:
 Idcirco ne vager, scribamque licenter an omnes
 Visuiros peccata putem mea tutus, et intra
 Spem veniae cautus?
 vitavi denique culpam,
 Non laudem merui: vos exemplaria graeca

Nei greci fonti notte e di frugate
 I bei concetti e la bella parola
 Onde la Musa fu feconda ai Greci,
 Prescelti a creatori nell'arte e dire.
 In cento frazioni si distillano
 Roman fanciulli a ripartire un asse;
 D'Albino il figlio pur ne dia ragione;
 Che resta, tolta d' un quiuconce un'oncia ?
 Un triente ! ben puot' egli rispondere,
 E vanto avere di massaio accorto;
 Ma se dell'oncia troverà d'avanzo ?
 Un semisse segnerà in suo bilancio.
 Tal' esca invadendo una volta sola
 L'avido core a bramosia dell'oro,
 Risultar possono concetti e dire
 Degni del cedro e d'immortal cipresso ?
 Le Muse pria lasciaro nel mistero

Nocturna versate manu, versate diurna:
 Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo
 Musa loqui praeter laudem nullius avaris.
 Romani pueri longis rationibus assem
 Discunt in partes centum deducere: dicat
 Filius Albini: si de quincunce remota est
 Uncia, quid superest ? poteras dixisse triens: heu !
 Rem poteris servare tuam; redit uncia, quid fit ?
 Semis. Et haec animos aerugo, et cura peculi
 Quum semel imbuerit speremus carmina fingi
 Posse linenda cedro, et levi servanda cupressum ?
 Ignotum tragicae genus invenisse camoenae,
 Dicitur, et palustris vexisse poemata Thespis,

Il tragico scrittore. Tespi il primo
 Tragici concetti svolse, e in guidando
 Canori su erranticocchi gli attori
 Dai corpi tinti di vinacci sughi;
 Indi Eschilo palco, veste, maschera,
 Coturno e dignitoso dire ammise.
 La commedia antica, pria in rinomanza,
 Per vizio poi venne ridotta a freno.
 Giure parlò; onde, da pallor compreso,
 Il coro tacque nelle sue licenze.
 Nulla intentato lasciaro nel dire
 Del socco e coturno scrittori antichi;
 E i seguaci, pur greche forme obliando,
 La domestica economia trattaro;
 Nè più in valore e in armi Roma antica
 Che in purezza di lingua fia lodata.

Qui canerent agerentque peruncti foecibus ora:
 Post hunc personae, pallaeque repertor honestae
 Æschilus et modicis instravit pulpita tignis
 Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno
 Successit vetus his commoedia non sine multa
 Laude, sed in vitium libertas excidit, et vim
 Dignum lege regi: lex est accepta, chorusque
 Turpiter obticuit, sublato jure nocendi.
 Nil intentatum nostri liquere poetae,
 Nec minimum meruere decus vestigia graeca
 Aussi deserere, et celebrare domestica facta
 Vel qui praetextas, vel qui docuere togatas:
 Nec virtute foret clarisque potentius armis,
 Quam lingua Latium, si non offenderet unum —

Non increasca a chi scrive, e in sosta e in lima
 Al gusto di Pompilio modellarsi
 L'opra pregiando solo quando il tempo;
 E col frequente tratteggiar le carte,
 Per dieci volte, e vita e forma renda.
 Tragico dire al comico non lice;
 Nè abietti dettati al socco simili
 Ad agapi Tiestêe s'addican mai;
 Ogni concetto vuol suo dire a parte.
 Commedia talvolta devia in licenza,
 Con gonfio dire l'ira di Cremète,
 Con frasi umili il tragico dolore:
 Di Telefo e Pelêo, esuli e cercanti
 Ambo vagar senza pietosi accenti.
 Col dire si governa il cuore umano.

Quemque poetarum limae labor, et mora; vos, o
 Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
 Multa dies, et multa litura coercuit, atque
 Praefectum decies non castigavit ad unguem.
 Versibus exponi tragicis res comica non vult;
 Indignatur item privatis, et prope socco
 Dignis carminibus narrari coena Thyeste:
 Singula quaeque locum teneat sortita decenter.
 Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
 Iratusque
 Chremes tumido delitigat ore,
 Et tragicum plerumque dolet sermone pedestri:
 Telephus et Peleus, quum pauper et exul uterque,
 Projicit ampullas, et sesquipedalia verba,
 Si curat cor spectantis tetigisse querela.

Odi, scrittor, quanto scuola richiede:
 Se vuoi che spettator plaudente ascolti,
 Finchè l'attor non compia ogni dovere,
 Fedele osservator tu sii degli usi;
 Assegnando azione a età, genio e tempo.
 Fanciul dagli anni e dall'orme sicuro,
 Volubil sempre in suo desire e speme
 Con pari suoi scherza, s' adira e placa;
 Libero da custodi, aprici campi
 Corre, anèlo di cani e di destrieri,
 Molle ai capricci, disdegnoso sempre
 Ai moniti, ed a masserizie niego;
 Dissipa a larga man le sue provviste;
 Voglioso, altiero « disvuol ciò che volle »
 « E per nuovi pensier cangia proposta »

Tu; quid ego, et populus mecum desideret, audi,
 Si plausoris eges aulaea manentis et usque
 Sessuri donec cantor vos plaudite dicat:
 Ætatis cujusque notandi sunt tibi mores,
 Mobilibusque decor naturis dandus, et annis.
 Reddere qui voces jam scit puer et pede certo
 Signat humum, gaudet paribus cœlludere et iram
 Colligit, ac ponit temere, et mutatur in horas:
 Imberbis invenis tandem custode remoto
 Gaudet equis, canibusque, et aprici gramine campi,
 Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
 Utilium tardus provisor, prodigus aeris,
 Sublimis, cupidusque, et amata relinquere pernix.
 Conversis studiis, aetas animusque virilis
 Quaerit opes et amicitias, inservit honori,

Ma tempra muta col trascorrer gli anni,
 Dovizie brama, suffragi ed onori,
 Guardigno sempre dei passati errori.
 Carca d'affanni è poscia la vecchiaja
 Desia il ben; se n'astien; d'usarne teme;
 Timida all'oprar; tarda all'eseguire;
 Speme vagheggia pur d'anni longevi;
 Inerte, mecontenta, avvenir pave;
 Querula, loquace dei di passati;
 Se lodando, d'altrui l'età censura;
 Sommando gli anni crescono le doglie;
 Bambola torna e dei giungilli amica.
 La scena s'abbia quindi i tipi adatti
 Del carattere a rivestir ciascuno;
 Acchè, nel gran devario all'eseguire,
 Il dir non lingua in miserando effetto.
 Non sta a fanciullo d'adulto la parte,
 Nè pur quella di Davo, o d'altro eroe,

Commisisse cavet, quod mox mutare laboret.
 Multa senem circumveniunt incommoda; vel quod
 Quaerit, et inventis miser abstinet, et timet uti,
 Vel quod res omnes timide, gelideque ministrat:
 Dilator, spe longus, iners, pavidusque futuri,
 Difficilis, querulus, laudator temporis acti
 Se puero, censor castigatorque minorum.
 Multa ferunt anni venientes commoda secum,
 Multa recedentes adimunt; ne forte seniles
 Mandentur juveni partes pueroque viriles,
 Semper in adjunctis, aevoque morabimur aptis.
 Intererit multum Davusne loquatur, an heros:

« A vecchio bianco per antico pelo »;
 O a ragionar s'appresti alta matrona;
 O nudrice, o villico, o età primèva,
 O randagio mercante, o Colco, o Assiro,
 O grossolan Tebano, o destro Argivo.
 L'uso comune seguirai scrittore,
 Nel fingere i caratteri locali,
 E ciò che fingi sia conforme al vero:
 Se d'Achille dire vorrai le gesta,
 Qual fu dell'armi a ritentar la sorte;
 Fiero apparisca, inesorabil truce,
 Sprezzante tutto, e delle leggi il freno;
 Arbitro sol Marte in ogni sua impresa :
 Invincibile e ferina sia Medèa:
 Mesta in lagrime Ino, e perfido Issione:
 Io disperata: in triste duolo Oreste.
 Se ti provi a produr nuovo concetto.

Maturusne senex, an adhuc florente juventa
 Fervidus: an matrona potens, an sedula nutrix:
 Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli
 Colchus, an Assyrius
 Thebis nurritus, an Argis,
 Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge.
 Scriptor; honoratum si forte reponis Achillem,
 Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
 Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis:
 Sit Medea ferox invictaque: flebilis Ino:
 Perfidus Ixion: Io vaga: tristis Orestes.
 Si quid inexpertum scenae committis, et audes
 Personam formare novam, servetur ad imum

Che nuovo dir vuol, forma ed effetto,
 Il primo slancio sia conforme al fine;
 E, poichè il dar vita a un comun concetto
 Fora difficile sciogliere il nodo;
 Meglio è a sapienza omerica ispirarsi
 Che aspirare a produrre azione incerta,
 Ardua sempre pel dicitor primiero.
 A privato assunto un volgar concetto
 Reduci, se dal comun dir ti scosti;
 E la mente altrui in ugual calle angusto
 Render non potrai con fedel dettato,
 Le vena ti lascia e il pallor t' opprime.
 Se va prodotto sulla scena un fatto
 Di recente, o di già seguito evento,
 Men commosso l' ascoltator ne resta,
 Poichè il senso già vinse la parola.
 Entro le scene va finto eseguito

Qualis ab incepto processerit, et sibi constet:
 Difficile est proprie communia dicere; tuque
 Rectius iliacum carmen deducis in actus,
 Quam si proferres ignota indictaque primus;
 Publica materies privati juris erit, si
 Nec circa vilem patulumque moraberis orbem,
 Nec verbum verbo curabis reddere fidus
 Interpres, nec desilies imitator in arctum,
 Unde pedem proferre pudor vetes, aut operis lex,
 Aut agitur res in scenis, aut acta refertur.
 Segnius irritant animos demissa per aures,
 Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus, et quae
 Ipse sibi tradit spectator; non tamen intus

Un fatto che rifulge al guardo altrui
 E accennar puote un dicitor presente;
 Acchè non resti al pubblico cospetto
 Il massacro dei nati di Medèa,
 Nè dell' esempio Atrèo le viscere umane
 Bruciarsi; ed in uccel Progne mutarsi;
 O Cadmo di Drago assumer le forme,
 Incredulo s' abborre ogni narrato.
 Bel dire trae passion dalla pittura;
 Se questa, o di presso più, o pur da lungi,
 O a scarsa, o a piena luce miri, alletta;
 Taccia non pave, o una, o più volte vista.
 Se riplaudito tu vorrai un dramma,
 Non più, nè meno di cinque atti abbondi;
 Non nume appaia a ragionar mortale;
 Ma sol di provvidenza intreccio sciolga;
 Nè prolisso sia il dir del quarto attore;



Digna geri promes in scenam, multaque tolles
 Ex oculis, quae mox narret factundia praesens:
 Nec pueros coram populo Medea trucidet,
 Aut humana palam coquat extra nefarius Atreus,
 Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem:
 Quodcumque ostendis mihi sic incredulus odi.
 Ut pictura poesis erit; quae si proprius stes
 Te capiet magis; et quaedam si longius abstes;
 Haec amat obscurum; volet haec sub luce videri,
 Iudicis argutum quae non formidat acumen:
 Haec placuit semel; haec decies repetita placebit.
 Neve minor, quinto neu sit productior actu
 Fabula, quae posci vult, et spectata reponi:
 Nec deus intersit, nisi dignus vindice nodus

Non mai canto negli atti si frapponga,
 Che dell'opra il concetto viziar puote.
 La gloria dell'eroe sorregga il coro,
 E ogni marzial carattere difenda;
 Ispiri grazia ognora e additi il bene;
 Tuteli l'amistà e tempri gli sdegni;
 Careggi chi di colpa inorridisce,
 Frugal mensa, e util giustizia commendi,
 Freno di leggi, ordine e pace impètri,
 Supermi arcani e culti a rispettare,
 Aita ai miseri e spregio ai vanitosi.
 Il flauto, come ora è, prima non era
 Ghierato di luccicante metallo;
 D'un foricel fornito, un suon rendeva,
 Pari alla tromba e di leggier stridore;
 Adatto era a seguir dei cori il canto

Inciderit: nec quarta loqui persona laboret.
 Actoris partes chorus officiumque virile
 Defendat, neu quid medios intercinat actus,
 Quod non proposito conducat et haereat apte,
 Ille bonis foveat et concilietur amico;
 Et regere iratos, et amet peccare timentes;
 Ille dapes laudet mensae brevis: ille salubrem
 Iustitiam, legesque, et apertis otia portis:
 Ille tegat commissas; deosque precetur et oret,
 Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.
 Tibia, non ut nunc orichalco cincta, tubaeque
 Æmula, sed tenuis, simplexque foramine paucò
 Adspirare et adesse choris erat utilis, atque
 Nondum spissa nimis complere sedilia flatu,

Infra non folti del teatro i sedili
 Dove, men ch'a numeroso popolo,
 Suono più debole meglio s'addice;
 Sobrie e caste convegne a esilarare.
 Ma, dacchè progresso sue braccia estese
 E di cittadi s'allargar le mura,
 I popoli s'elevâr gai e festanti
 A letiziarsi insieme al suono e al canto,
 Onde a rango si spinse la licenza.
 Chi moderar potea le antiche genti
 Confuse insieme negli antichi errori
 Ricchi, proletarî, ignoranti e saggi?
 Il flauto progredi voglioso all'arte,
 E il suonator vesti pomposa veste;
 Le cetere moltiplicar perfette
 E facundia nel dir spinse suo volo.

Quo sane populus numerabilis, utpote parvus,
 Et frugi, castusque, verecundusque coibat;
 Postquam coepit agros extendere victor, et urbem
 Latior amplecti murus, vinoque diurno
 Placari genius festis impune diebus.
 Accessit numerisque, modisque licentia major:
 Indoctus quid enim saperet, liberque laborum
 Rusticus urbano confusus, turpis honesto?
 Sic priscae motumque et luxuriam addidit arti
 Tibicen, traxitque vagus per pulpita vestem;
 Sic etiam fidibus voces crevere severis,
 Et tulit eloquium insolitum, facundia praeceps,
 Utiliumque sagax rerum, et divina futuri
 Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.

Dal dramma sortir sentenziosi effati
 Come di Delfo oracoli famosi.
 Vil capro in premio il tragico acquistava;
 Satiri nudi ammessi a divertire
 La plebe sazia di riti e di giuochi,
 Ch'esser dovea a diletto trattenuta,
 Serbando al dramma il suo decoro illeso.
 Infra però il risibile concetto
 Non numi, nè eroi d'ostro cinti e insegne
 A vil mestiere e in basso dire esponi;
 Chè dal verisimil distaccandoti
 Nè l'etra poscia, nè le nubi abbracci.
 Qual'è matrona dedicata a danze,
 Tal'è tragedia dai concetti inani
 Ove motteggia il satiro protervo.

Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum.
 Mox etiam agrestes Satyros nudavit, et asper
 Incolumi gravitate jocum tentavit, . . .
 eo quod
 Illecebris erat, et grata novitate morandus
 Spectator, functusque sacris, et potus et exlex;
 Verum ita risores, ita commendare dicaces
 Conveniet Satyros, ita vertere seria ludo,
 Ne quicumque Deus, quicumque adhibebitur heros.
 Regali conspectus in auro nuper, et ostro,
 Migret in obscuras humili sermone tabernas,
 Aut dum vitat humum, nubes el inania captet:
 Effutire leves indigna tragoedia versus,
 Ut festis matrona moveri, jussa diebus,
 Intererit satyris paullum pudibunda protervis,

Scrittor di satire fatto io, Pisoni,
 Potrò ispirarmi a popolar linguaggio;
 Nè dal tragico dir sarò lontano
 Chè divario non sia se parli Davo,
 O Pizia di Simon nell'oro e scrigno,
 O di Silèno fatto pria ministro
 E poscia servo del novello nume.
 Da già svolto concetto trarne puoi
 Un finto che il medesimo effetto renda;
 Però, nei rapporti n'è ardua l'impresa;
 Quanto in forza ed azione acquista pregio,
 Tanto plauso raccoglie il tuo dettato!
 Se di foreste produr vuoi concetti,
 Com'io penso t'atterrai guardigno
 Usare forme molli e forensesche
 In assunto di fauni boscherecci,
 Pari a motti di quadri o plateali,
 Ch'onte sarien per savi e titolati:

Non ego inornata, et dominantia nomina solum
 Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo;
 Nec sic enitar tragico differre colori,
 Ut nihil intersit Davusne loquatur, an audax
 Pithias emuncto lucrata Simone talentum,
 An custos famulusque Dei Silenus alumni
 Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis
 Speret idem
 sudet multum, frustra que laboret
 Ausus idem: tantum series juncturaque pollet,
 Tantum de medio sumptis accedit honoris!
 Sylvis deducti caveant, ne iudice, Fauni.

Se di torrati ceci o nocchie a caso
 Il goloso compratore ne plaude,
 Non intesse all'autor degna corona.
 Se non ti senti a creare alti concetti,
 E sprovvisto di sapere ti scerni;
 Perchè t'arroggi di scrittore il vanto?
 Non val meglio la requie d'ignoranza
 Che un mal tessuto e insipiente dettato?
 Chi glorioso agone sostener vuole
 Dal primo april degli anni, e al caldo, e al gelo,
 Niego a Bacco e di Venere nemico,
 Varchi spontaneo il faticoso monte
 « Che è principio e cagion di tutta gioia ».
 In ritmi sacri il suonator di flauto
 Dedito accompagnare i pizi giuochi
 Dal maestro apprese e ne temè la voce.

Ne velut innati triviis et pene forenses
 Aut nimium teneris juvenentur versibus unquam,
 Aut immunda crepent ignominiosaque dicta;
 Offenduntur enim quibus est Equus, et Pater et Res,
 Nec si quid ficti ciceris probat, et nucis emptor
 Æquis accipiunt animis, donantve corona.
 Descriptas servare vices, operumque colores,
 Cur ego si nequeo, ignoroque, poeta salutor?
 Cur nescire pudens prave, quam discere malo?
 Qui studet optatam cursu contingere metam
 Multa tulit, fecitque puer, sudavit et arsit,
 Abstinit venere et vino
 qui Pithia cantas
 Tibicen, didicit prius, extimuitque magistrum;

Basta dir: classici concetti svolgo;
 Ch' il ciel ne cessi l'infimo scolaro
 Lealtà consiglia a confessarsi ignaro
 D'una scuola non frequentata mai.
 Gli scrittori spesso, o maestri, o tironi
 Dei concetti le varie forme obliano;
 Il dir troppo conciso resta oscuro;
 Il leggier di vita e beltà difetta;
 Il sublime poi molto oltre s'eleva;
 E il dubbioso alfine torpe alla terra
 Come nocchier che pave la marêa.
 Chi d'immagin vuol dar vita al suo dire
 E un delfino descrive in verde bosco
 E fra le onde del mar cignal grugnante
 Al peggio volge del saper scarsezza.
 A qualche colpa pur la venia lice,
 Pari a corda non modulata al suono

Nunc satis est dixisse: ego mira poemata pango;
 Occupet extremum scabies; mihi turpe relinqui est,
 Et quod non didici sanè nescire fateri.
 Maxima pars victum, pater, et juvenes patre digni,
 Decipimur specie recti: brevis esse labero,
 Obscurus fio; sectantem laovia nervi
 Deficiunt, animique: professus grandia turget:
 Serpit humi tutus nimium, timidusque procellae:
 Qui variare cupit rem prodigaliter unam,
 Delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum:
 In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.
 Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus; — mens,
 Nam neque chorda sonum reddit quem vult manus, et

Del grave, e ne tintinna poi l'acuto
 Nella mente e mano del suonatore;
 Come l'arcier che scocca il dardo e falla.
 Se gli scritti tuoi di pregi abbondano
 Di qualche nèo non t'arrossir giammai,
 Che tutto è proprio di fralezza umana.
 Qual giudizio della venia darassi?
 Perdon non merta chi al plagio s'affida,
 E nei frequenti errori suoi ricade:
 Come di cetra è il musico deriso
 Quando stona sulla medesima nota;
 Tal'è chi spesso in armonia difetta
 Di Cherilo divien fido scolare
 Di cui, con risibile meraviglia,
 Sol si leggono due o tre versi esatti.

Poscentiquae gravem persaepe remittit acutum,
 Nec semper feriet quodcumque minabitur arcus:
 Verum, ubi plura nitent in carmine
 non ego paucis
 Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
 Aut humana parum cavit natura: Quid ergo?
 Ut scriptor si peccat idem librarius usque,
 Quamvis est monitus, venia caret: ut Citharaedus
 Ridetur, chorda qui semper observat eadem:
 Sic mihi. qui multum cessat, fit Chaerilus ille,
 Quem bis, terve bonum cum risu miror: et idem
 Indignor quandoque bonus dormitat Homerus;
 Verum opere in longo fas est obrepere somnum.
 Ut praeco, ad merces turbam qui cogit emendas,
 Assentatores jubet ad lucrum ire poeta

Allor stupisco, meco fremo e sdegno
 Quando cogliè sopore al grande Omero;
 Ugual riposo a gran travaglio spetta.
 Come strillone gente a merce aduna,
 Così cupido adulatore alletta
 Il vate ricco per danari e campi;
 Largo a bandir cene, e doni a largire,
 Aita a miseri e debitori oppressi;
 Stranizzerò, se pur gli colga in sorte,
 A scernere i leali dai finti amici.
 Che se favor rendesti, o compier vuoi,
 Non teco mai menare il favorito
 Ad ascoltare il tuo sapere e dire;
 Perchè sovente sentirai piaggiarlo:
 Or bene, or bravo, or sublimi concetti,

Dives agris, dives positis in fœnore nummis;
 Si vero est unctum recte qui ponere possit,
 Et spondere levi pro paupere, et eripere atris
 Litibus implicitum, mirabor si sciet inter —
 Noscere mendacem, verumque beatus amicum.
 Tu seu donaris, seu quid donare voles cui,
 Nolito ad versus tibi factos ducere plenum
 Laetitiae: clamabit enim: pulchre, bene, recte;
 Pallescet super his, etiam stillabit amicis
 Ex oculis rorem, saliet, tundet pede terram:
 Ut qui conducti plorant in funere, dicunt,
 Et faciunt prope plura dolentibus ex animo, sic

Battente in tempia e palpitante in core;
 Piggianti il suolo e all'estasi elevarsi;
 Lucidi gli occhi, lagrimanti e rubri;
 Come nei funerali a seguir piangente
 Plebe accattata a simular dolore
 Assai diverso da sentita ambascia:
 Tal sorpassa i confini adulatore
 Che non farebbe un lodator sincero.
 Dai Grandi ognor fu costume tenuto
 Per doni tentare, ond'esplorar leale
 Ver di essi, l'osservanza e l'amistate.
 Quindi non fia che ti tradiscan mai
 Nell'opre tue volpini adulatori.
 Se a Quintilio gli scritti tuoi sommetti
 Le mende tutte al suo comando esegui;
 Cangia, raffina e in lucido riponi
 Benchè più volte, e con severo studio,
 Produr tentasti parola più bella.

Derisor vero plus laudatore movetur.
 Reges dicuntur multis urgere culullis,
 Et torquere mero, quem perspexisse laborant,
 An sit amicitia digus: si carmina condes,
 Namquam te fallant animi sub vulpe latentes.
 Quintilio si quid recitares: corrige, sodes,
 Hoc, ajebat, et hoc: melius te posse negares
 Bis, terve expertum frustra, delere jubebat,
 Et male tornatos incudi reddere versus;
 Si defendere delictum, quam vertere malles
 Nullum ultra verbum, aut operam sumebat inanem,
 Quin sine rivali teque, et tua solus amares;

Se, ad egidar nei moniti il dettato,
 Ti fia gusto spettar le usate frasi,
 In tuo concetto teco appassionato,
 Nel dire allora non avrai rivale.
 Colto e accorto scrittor dal fiacco dire
 Rifugge sempre in ogni suo concetto;
 L'aspro ricusa, e il male ordito acconcia;
 Il turgido raffina e, in cancellare
 Il ridondante, l'oscuro chiarisce;
 L'ambiguo respinge, e forme riserva
 I concetti più vivi a rivestire,
 D'assumer d'Aristarco le sembianze.
 Chi mai per baia attristerà l'amico ?
 Chè da celia, certo, nasce dilleggio
 A chi raccolse menzogneri applausi;
 Come si pave la resibola o scabbia,
 O lue di luna, o forsennati impulsi;
 Così si cessano i prudenti e saggi

Vir bonus, et prudens versus reprehendet inertes;
 Culpabit duros: in comptis allinet atrum
 Transverso calamo signum: ambitosa recidet
 Ornamenta: parum claris lucem dare coget:
 Arguet ambigue dictum: mutanda notabit:
 Fiet Aristarchus; non dicet: cur ego amicum
 Offendam in nugis? hae nugae seria ducent
 In mala derisum semel, exceptumque sinistre:
 Ut mala quem scabies, aut morbus rugius urget,
 Aut fanaticus error, aut iracunda Diana,
 Vesenum tetigisse timent, fugiuntque poetam
 Qui sapiunt, agitant pueri, incautique sequuntur:

Dalle nenie di stolido scrittore
 Canzonato da garruli garzoni:
 Che mentre esso a recitar s'affatica
 Aggirandosi errante fra la plebe,
 Qual di merli ostinato venatore;
 Se, sdruciolando, in pozzo o fossa cada;
 Benchè alto gridi: o cittadini, ajuto!
 Verun s'appressa a trarlo dal periglio;
 E se qualcun con fune aïta offrir voglia,
 Dirà pure d'esservisi gittato,
 Ricusando la man soccorritrice?
 Tali scerni ausili e plausi di plebe!...
 D'un sican poeta narrerò la morte:
 Di nume immortale disiando il rango
 Empedocle precipitò nell'Etna.
 Sia libito, o giure ai vati perire;
 Dell'omicida n'è simil la colpa,
 Al pari di chi la salvezza schiva;

Hic dum sublimis versus ructatur et errat,
 Si veluti merulis intentus decedit auceps
 In puteum
 foveamque, licet: succurrite, longum
 Clamet: io cives: non sit qui tollere curet;
 Si quis curet opem ferre, et demittere funem:
 Qui scis, an prudens huc se dejecerit, atque
 Servari nolit? dicam, siculique poetæ
 Narrabo interitum: deus immortalis haberi
 Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ætnam
 Insiluit: sit jus liceatque perire poetis:
 Invitum qui servat idem facit accidenti:

O quando estratto da primier periglio,
 Soventi volte in suo voler tentato,
 Più che prima morte famosa anèla
 In vana genia di scrittor plaudito:
 Che se in labe di fede scosso sia,
 E di fulmin tocco sacro delubro,
 O fatto lordo d'incestuosa mano,
 Il furioso e fanatico scrittore
 Stizzoso sorge simigliante all'orso
 Allor che spezza le barriere apposte,
 I saggi in fuga pon, gli stolti al dire;
 Che se qualcun n'arraffa stretto il tiene,
 Finchè non l'abbia in recitare anciso;
 Non altrimenti che anellito verme
 Da cute si stacca sazio di sangue.
 Voi maggiori infra le minori etàdi,
 Giovani di concetti belli ornati,

Nec semel hoc fecit, nec si retractus erit, jam
 Fiet homo, et ponet famosae mortis amorem;
 Nec satis apparet cur versus facit: utrum
 Minxerit in patrios cineres, an triste bidental
 Moverit incestus; certe furit, ac velut ursus,
 Objectos caveae valuit si frangere clathros,
 Indoctum, doctumque fugat recitator acerbus,
 Quem vero arripuit tenet, occiditque legendo
 Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo.
 O major juvenum, quamvis et voce paterna
 Fingeris ad rectum, et per te sapis, hoc tibi dictum
 Tolle memor: certis medium, e tolerabile rebus

E di paterne discipline istrutti,
 Norma assaper tenete nei concetti:
 Ciò ch' è sobrio e prudente in dire accorda:
 Un aggiustato scriba, od oratore
 Se un Aulo in sapere, o un Messala in dire
 Agguagliar non puote, ei va pur pregiato.
 Ma gli uomini, i numi e la stampa insieme
 Inesorabili son verso i poëti;
 Di non mezzana, ma vasta coltura
 Li voglion tutti e di supremo ingegno.
 Come sturban le luculliane cene
 Discordi sinfonie, guasto candito,
 E il miel sardo col papavero misto;
 Senza tal stomacar l'eletta cena
 Riescir puote gradita e ristorante;
 Tal'è fatto il bel dire a bear mortali;
 Che se dal grande e dal nobil si scosta,
 Dall'olimpò travolge in basso averno.
 Chi dell'armi profano si ravvisa

Recte concedi: consultus juris, et actor
 Causarum mediocris abest virtute disert
 Messalae, nec scit quantum Casselius Aulus;
 Sed tamen in pretio est: mediocribus esse poetis,
 Non homines, non Dii, non concessere columnae.
 Ut gratas inter mensas synphonia discors,
 Et crassum unguentum, et sardo cum melle papaver
 Offendunt, poterat duci quia coena sine istis:
 Sic animis natum, inventumque poema juvandis.
 Si paullum a summo decessit, vergit ad imum.
 Ludere qui nescit campestribus abstinet armis,
 Indoctusque pilae, discive, trochive quiescit,

In marzial tenzone non si cimenti;
 Nè in giuochi e nè in balocchi fra convegno
 Chi del trocco, del disco, o palla è ignaro
 Chè le risa ne schiva ed i dilleggi.
 Ognor, senza prestar culto al bel dire,
 Talun s'aroge del Parnaso un seggio:
 Tal diniego perchè? libero essendo,
 Leale, agiato e virtuoso galantuomo.
 Della madre diva della sapienza,
 Maestra e guida di senno e di consiglio
 Nulla dirai in onta, o porrai in problema. (1)
 Se opra scrivi, al giudizio poscia esponi
 Di Mezio e precettor, e, per nove anni
 Riposi occulta nei scaffali tuoi;
 E, poi ripresa, corretta e studiata:
 E quando essa in luce venga prodotta
 Non ti è dato mendar dire e concetti.
 Orfèu dei numi interprete fedèle

Ne spissae risum tollant impune coronae,
 Qui nescit versus tamen audet fingere: quid ni,
 Liber, et ingenuus, praesertim census equestrem
 Summam nummorum, vitioque remotus ab omni?
 Tu nihil invita dices, faciesve Minerva:
 Id tibi iudicium est, ea mens; si quid tamen olim
 Scripseris in Metii descendat iudicis aures,
 Et patris et nostras, nonumque prematur in annum,
 Membranis intus positis: delere licebit
 Quod non edideris; nescit vox missa reverti.
 Silvestres homines sacer interpretsque decorum
 Caedibus, et victu foedo deterruit Orpheus,

(1) Minerva; la quale, nel concepire pagano portata nel poema del grande Fènelon in forma di savio moderatore, a guida del figliuolo d'Ulise; e la quale, nel mito rappresentava la cattedra della Sapienza perfezionatrice dei giovanili concetti: onde, dal vecchio simbolo, prese le mosse l'era del civile e morale perfezionamento dell'umanità col rivelato e coi fasti del cristianesimo.

L'umanità rimosse dalle stragi,
 Da fedo vitto e da randagia vita;
 Onde nomossi di tigri e di leoni
 Fiero ed inimitabil domatore.
 Al par che Anfione di Tebe signore
 Coll'incanto nel dire e suon muovêa
 I sassi e ovunque li mettea in giro.
 Dei vati la sapienza in tempi antichi
 Dicea di cose pubbliche e private,
 Del giure decidea sacro e profano;
 Talamî incerti ad impedir vegliava;
 Dell'imenêo le mistiche ispirava;
 Cittadi designava a fabbricare,
 E leggi a divulgare in legno incise.
 Così indiati furono e carmi e vati.
 Come astro maggior surse il grande Omêro;
 Dando vita al dire, forma e concetti,
 Beltà e sapere per le età dei lumi.
 Tirtêo seguillo nell'epopèa, e spinse
 I maschi petti a decantare le guerre;

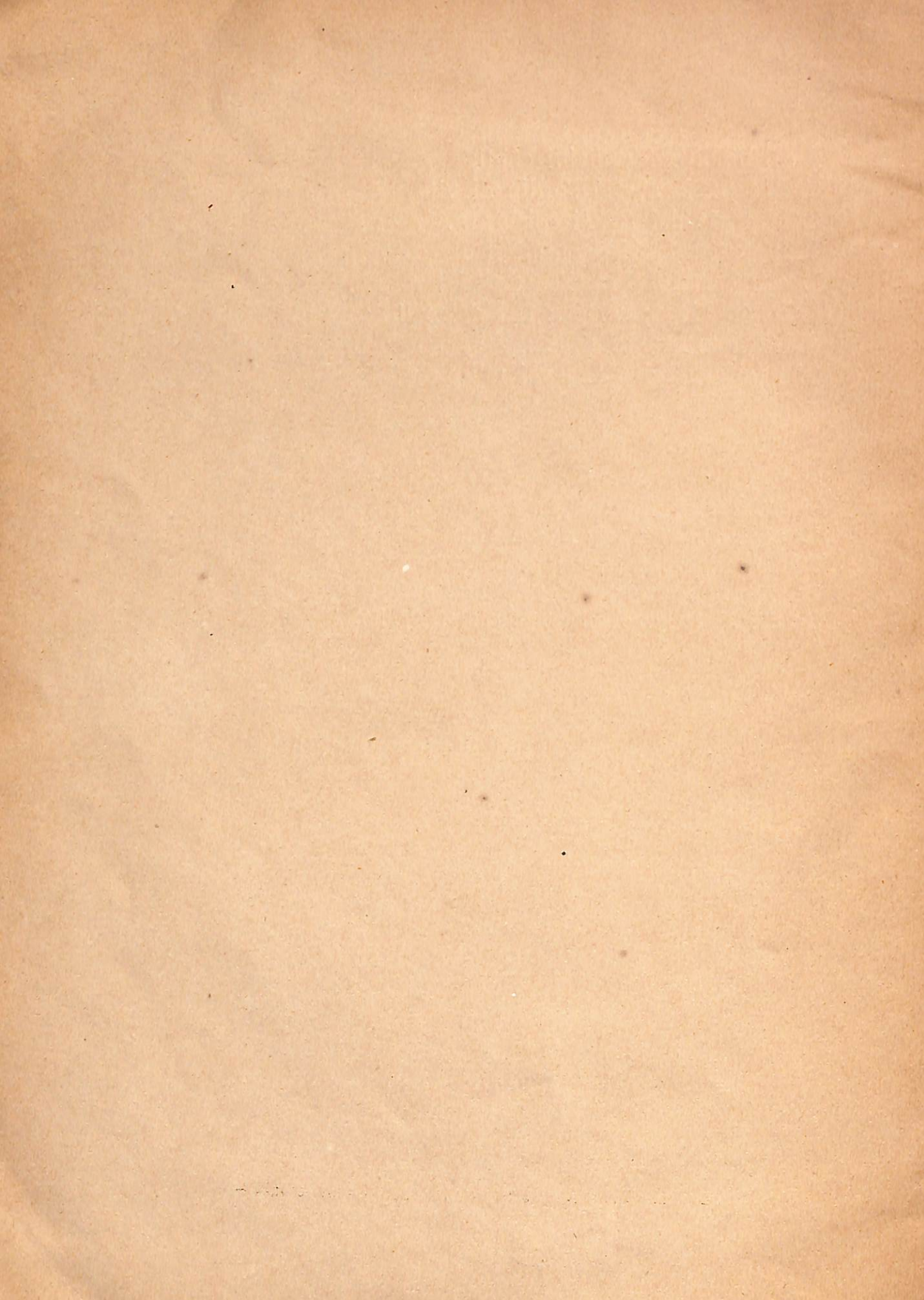
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones:
 Dictus et Anphion Thebanæ conditur arcis
 Saxa movere sono testudinis, et prece blando
 Ducere quo vellet: fuit hæc sapientia quondam
 Publica privatis scernere, sacra profanis.
 Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
 Oppida moliri, leges incidere ligno:
 Sic honor, et nomen divinis vatibus, atque
 Carminibus venit: post hos insignis Hemerus.

I carmi diventar divini effati;
 Coi carmi si segnò l'ordin di vita,
 E le gesta dei Re si celebraro.
 Infin tentossi coi drammi il dir soàve,
 E con carmi narrar le grandi imprese.
 Salve, o Musa; solve a tua dolce lira;
 Salve a te prence delle muse, o Apollo,
 Che tanto dissi e che voi m'ispiraste.

Tirtaeusque mares animos in martia bella:
 Versibus exacuit: dictae per carmina sortes:
 Et vitae monstrata via est: et gratia Regum
 Pieriis tentata modis: ludusque repertus
 Et longorum operum finis; ne forte pudori
 Sit tibi Musa lyrae solers, et cantor Apollo.



115681



PREZZO LIRA UNA

VENDIBILE

Presso lo Stabilimento Tipografico

ANTONIO IASELLI

Caperta